

Dove il lettore farà conoscenza con l'eroe di questa storia
e con il paese che gli ha dato i natali

Al confine tra la Piccardia e la regione di Soissons, in quella porzione del territorio nazionale che, con il nome d'Ile de France, faceva parte dell'antico patrimonio dei nostri sovrani, nel bel mezzo d'un'enorme mezzaluna formata da una foresta di cinquantamila arpenti che s'allunga da nord verso sud, sorge, persa nell'ombra di un immenso bosco piantato da Francesco I ed Enrico II, la piccola cittadina di Villers-Cotterêts, celebre per aver dato i natali a Charles-Albert Demoustier, il quale, all'epoca in cui ha inizio la nostra storia, vi stava scrivendo, con gran diletto delle belle donne del tempo, che se le strappavano di mano via via che vedevano la luce, le sue *Lettere ad Emilia sulla mitologia*.

Aggiungiamo, per consolidare la reputazione poetica di questa piccola cittadina, alla quale i suoi detrattori s'ostinano, nonostante la presenza d'un castello reale e i suoi duemilaquattrocento abitanti, a dare il nome di borgo, aggiungiamo, dicevamo, che si trova a due miglia da La Ferté-Milon, dove nacque Racine, e a otto miglia da Château-Thierry, dove nacque La Fontaine.

Torniamo al suo castello reale e ai suoi duemilaquattrocento abitanti.

Codesto castello, iniziato sotto Francesco I, di cui conserva le salamandre, e terminato sotto Enrico II, di cui reca il monogramma intrecciato a quello di Caterina de' Medici e cinto dalle tre mezzelune di Diane de Poitiers, dopo aver ospitato gli amori del re cavaliere con Madame d'Etampes, e quelli di Luigi Filippo d'Orléans con la bella Madame de Montesson, rimase quasi del tutto disabitato dopo la morte di quest'ultimo, visto che suo figlio, Filippo d'Orléans, meglio noto come Egalité, l'aveva fatto retrocedere dal rango di dimora principesca a quello di semplice casino di caccia.

E' noto che il castello e la foresta di Villers-Cotterêts rientravano negli appannaggi concessi da Luigi XIV a suo fratello, Monsieur, allorché il secondogenito di Anna d'Austria sposò la sorella di re Carlo II, Enrichetta d'Inghilterra.

Quanto ai duemilaquattrocento abitanti, di cui abbiamo promesso ai nostri lettori di dire qualcosa, costituivano un conglomerato:

- 1) di alcuni nobili, che trascorrevano l'estate nei castelli dei dintorni e l'inverno a Parigi e che, per scimmiettare il principe, avevano solo un pied-à-terre in città;
- 2) di un buon numero di borghesi che, qualunque tempo facesse, uscivano di casa con l'ombrello in mano per andare a fare, dopo pranzo, la loro quotidiana passeggiata, che terminava regolarmente davanti ad un largo fossato, il quale separava il bosco dalla foresta, situato ad un quarto di miglio dalla cittadina, e che era stato chiamato, senza dubbio a causa dell'esclamazione che la sua vista strappava a quegli asmatici petti, soddisfatti d'aver percorso un sì lungo tratto senza essersi troppo sfiatati, l'Haha;
- 3) da una maggioranza d'artigiani che lavoravano tutta la settimana e solo la domenica potevano permettersi la passeggiata, di cui i loro concittadini, più fortunati, godevano tutti i giorni;
- 4) infine, da pochi, miserabili proletari, per il quali la settimana non aveva domenica, i quali, dopo aver lavorato per sei giorni a servizio dei nobili, dei borghesi e anche degli artigiani, il settimo giorno si sparpagliavano nel bosco per spigolarvi legna secca o rami spezzati.

All'epoca in cui la nostra storia ha inizio, non essendo le faccende reali, per quanto già traballanti, ancora giunte al punto in cui sono giunte oggidì, il nostro castello non era già più abitato da un principe, è vero, ma non era ancora abitato da mendicanti; era semplicemente vuoto, avendo come unici inquilini i commensali indispensabili al suo mantenimento, fra i quali menzioneremo il custode, il padrone di sala per la pallacorda e il cappellano; allo stesso modo, tutte le finestre dell'immenso edificio, che davano, le une sul parco, le altre su una piazza secondaria, aristocraticamente ribattezzata Piazza Castello, erano chiuse ermeticamente, il che aggravava la tristezza e la solitudine di quella piazza, ad un'estremità della quale sorgeva una casupola, riguardo alla quale il lettore ci consentirà, com'io spero, di dire qualche parola.

Era una casetta della quale era possibile vedere, per così dire, solo la schiena. Ma come accade con alcune persone, la schiena aveva il privilegio di essere la parte migliore. Difatti, la facciata che dava sulla strada per Soissons, una delle vie principali della città, attraverso una porta maldestramente centinata e tetramente chiusa diciotto ore su ventiquattro, si presentava gaia e ridente sul lato opposto; il fatto è che sul lato opposto troneggiava un giardino, sopra i muri del quale era possibile veder spuntare la cima di ciliegi, meli e prugni, mentre ai lati d'una porticina, che faceva uscire sulla piazzetta e faceva entrare nel giardino, s'alzavano due acacie secolari che, a primavera, parevano allungare le braccia sopra il muro, per spargere al suolo, per tutto il raggio d'estensione delle fronde, i loro fiori profumati.

Quella era la casa del cappellano del castello, il quale, mentre provvedeva al servizio religioso della chiesa signorile, dove, nonostante l'assenza del padrone, ogni domenica si celebrava messa, gestiva un piccolo pensionato, al quale, per un favore tutto speciale, erano assegnate due borse di studio, una per il collegio di Plessis, l'altra per il seminario di Soissons. Va da sé che la famiglia d'Orléans finanziasse le due borse di studio, istituite, quella per il seminario dal figlio del reggente, quella per il collegio dal padre del principe e che codeste due borse di studio erano ambite da ogni genitore ed erano la disperazione degli studenti per i quali, ogni giovedì, erano occasione di tremendi compiti in classe.

Ora, un giovedì del mese di luglio dell'anno 1789, improvvisamente, risuonò per l'aere un urlo simile ad un hurrà gridato all'unisono da un intero reggimento di ulani, accompagnato da un rimbombo simile a quello che la valanga produce balzando di roccia in roccia: la porta situata fra le due acacie si aprì o meglio crollò, facendo passare una fiumana di ragazzini che si sparpagliarono per la piazza, dove quasi subito si formarono cinque o sei gruppetti allegri e rumorosi, gli uni attorno ad un cerchio destinato a trattenere le trottole prigioniere, gli altri dinanzi al gioco della settimana tracciato con il gesso bianco, altri ancora, infine, di fronte a parecchie buche scavate a distanza regolare, cadendo nelle quali la palla faceva vincere o perdere chi l'aveva lanciata.

Nel mentre gli scolari giocherelloni, fregiati dai vicini, le cui rare finestre davano su quella piazza, dell'appellativo di "ragazzacci", indossando generalmente calzoncini strappati all'altezza del ginocchio e giacche strappate all'altezza del gomito, si fermavano sulla piazza, si vedevano i cosiddetti scolari giudiziosi, ossia coloro che, a detta delle comari, dovevano essere la gioia e l'orgoglio dei loro genitori, staccarsi dalla massa e, per strade diverse, con un'andatura la cui lentezza ne rivelava il rammarico, raggiungere, il paniere in mano, la casa paterna dove li aspettava la fetta di pane con burro e marmellata destinata a compensare i giochi ai quali avevano rinunciato. Gli abiti di costoro erano generalmente in buono stato e i pantaloncini erano quasi irreprensibili; cosa che li rendeva, insieme alla loro saggezza tanto decantata, oggetto di derisione o anche di odio per i loro compagni meno ben vestiti e, soprattutto, meno disciplinati di loro.

Oltre a queste due classi che abbiamo indicato con il nome di scolari giocherelloni e scolari giudiziosi, ne esisteva una terza che designeremo con il nome di scolari svogliati, la quale non usciva quasi mai insieme alle altre, fosse per giocare sulla piazza del castello o per rientrare nella casa paterna, dal momento che questa classe disgraziata era quasi sempre in punizione; il che vuol dire che mentre i loro compagni, dopo aver fatto le versioni e svolto i temi, giocavano alla trottole o mangiavano le tartine, loro rimanevano inchiodati ai banchi o davanti ai banchi per fare, durante la ricreazione, i temi e le versioni che non avevano fatto nell'orario di lezione, quando la gravità della loro mancanza non aggiungeva all'essere trattenuti in classe l'estrema punizione delle frustate, delle bacchettate o delle scudisciate.

Cosicché se si fosse seguito, per rientrare in classe, lo stesso cammino che gli scolari avevano fatto in senso inverso per uscirne, si poteva udire, entrando nel cortile, una voce potente e dal pesante accento rimbombare dall'alto d'una scala, mentre uno scolaro, che la nostra imparzialità di storici ci obbliga a inserire nella terza classe, ossia nella classe degli svogliati, scendeva precipitosamente i gradini.

- Ah! Screanzato! Ah! Piccolo scomunicato!, diceva la voce. Ah! Serpentello! Torna a casa, vattene! *Vade, vade!* Ricordati che ho pazientato tre anni, ma che vi sono dei birbanti che farebbero perdere la pazienza al Padreterno in persona. Oggi è finita, è proprio finita. Prendi i tuoi scoiattoli, i tuoi ranocchi, le tue lucertole, prendi i tuoi bachi da seta, i tuoi maggiolini e vattene da tua zia, torna da tuo zio, se ne hai uno, vattene al diavolo, vattene dove vuoi, alla fin fine, basta che non ti riveda mai più! *Vade, vade!*

- Oh!, mio caro signor Fortier, perdonatemi, rispondeva lungo la scala una voce implorante; vale forse la pena d'incollerirsi fino a tal punto per un piccolo barbarismo e qualche solecismo, come voi li chiamate?

- Tre barbarismi e sette solecismi in un componimento di venticinque righe!, rispose, tuonando, la voce corruciata.

- Oggi è andata così, signor abate. Ne convengo, il giovedì è il mio giorno sfortunato; ma se domani, per caso, il mio componimento fosse buono, non mi perdonereste la sfortuna odierna? Dite, signor abate.

- Sono tre anni che, tutti i giorni che c'è compito in classe, mi ripeti la stessa cosa, fannullone! L'esame è fissato al 1° novembre, ed io che, in seguito alle preghiere di tua zia Angélique, ho avuto la debolezza di proporti come candidato alla borsa di studio in questo momento vacante, quella per il seminario di Soissons, subirò l'affronto di veder respinto il mio allievo e di sentire proclamare per ogni dove: "Ange Pitou è un asino, *Angelus Pitovius asinus est*".

Diciamo subito, affinché il benevolente lettore gli presti tutta l'attenzione che merita, che Ange Pitou, di cui l'abate Fortier aveva appena latinizzato così pittorescamente il nome, è l'eroe della nostra storia.

- Oh, mio caro signor Fortier! Oh mio caro maestro!, rispondeva lo scolaro disperato.

- Io, tuo maestro!, esclamò l'abate profondamente umiliato da quell'appellativo. Dio ne scampi! Non sono tuo maestro più di quanto tu non sia mio allievo; ti rinnego, non so chi tu sia. Vorrei non averti mai incontrato. Ti proibisco di fare il mio nome e anche di salutarmi. *Retro*, disgraziato, *retro!*

- Signor abate, insisteva lo sventurato Pitou, che sembrava molto interessato a non guastare i rapporti con il suo maestro, signor abate, non mi private del vostro interessamento, ve ne supplico, per un povero tema sbagliato.

- Ah!, esclamò l'abate fuori di sé per quest'ultima supplica, scendendo i primi quattro gradini, mentre, con eguale movimento, Ange Pitou scendeva gli ultimi quattro e stava per comparire nel cortile; ah!, fai della logica, quando non riesci a fare un tema; tu calcoli i gradi della mia pazienza, quando non sai distinguere il nominativo dal complemento oggetto!

- Signor abate, siete stato così buono con me, rispose l'autore di barbarismi, che vi basterà dire una sola parola a Monsignore il vescovo quando ci esaminerà.

- Io, disgraziato, mentire alla mia coscienza!

- Se è per compiere una buona azione, signor abate, il buon Dio vi perdonerà.

- Mai! Mai!

- E poi, chi lo sa? Gli esaminatori forse non saranno più severi con me di quanto non lo siano stati con Sébastien Gilbert, mio fratello di latte, quando, l'anno scorso, ha concorso per la borsa di studio per Parigi. E anche lui ne faceva di barbarismi, Dio ne scampi!, per quanto avesse tredici anni e io ne abbia diciassette.

- Ah, questa poi! Ecco una bella stupidaggine, disse l'abate scendendo i gradini restanti e comparendo anch'egli nel cortile, lo scudiscio in mano, mentre Ange Pitou manteneva prudentemente la primitiva distanza con il professore. Sì,

dico stupidaggine, aggiunse incrociando le braccia e guardando indignato il proprio allievo. Ecco il premio delle mie lezioni di dialettica! Bestia che non sei altro! E' così che ti ricordi di questo assioma: *Noli minora, loqui maiora volens?* Giustamente, è proprio perché Gilbert era più piccolo di te che sono stati indulgenti con un ragazzino di quattordici anni più di quanto non lo saranno con un grande imbecille di diciotto!

- Certo, anche perché è figlio del signor Honoré Gilbert, che possiede diciottomila lire di rendita di buona terra, solo nella pianura di Pisseleux, rispose il logico con fare pietoso.

L'abate Fortier guardò Pitou allungando le labbra e aggrottando la fronte.

- Questa non è una sciocchezza, borbottò dopo un momento di silenzio e con fare circospetto... Comunque, è un'argomentazione speciosa e non fondata. *Species, non autem corpus.*

- Oh, se fossi il figlio di un uomo che ha diciottomila lire di rendita!, ripeteva Ange Pitou, accortosi che la sua risposta aveva fatto una certa impressione al suo professore.

- Certo, ma tu non lo sei. In compenso, sei ignorante, come il birbante di cui parla Giovenale; citazione profana -l'abate si segnò- ma non di meno giusta. *Arcadius juvenis.* Scommetto che non sai nemmeno cosa significa *Arcadius.*

- Diamine, Arcadico, rispose Ange Pitou, ergendosi sulla persona con la maestà dell'orgoglio ferito.

- E poi?

- Poi cosa?

- L'Arcadia è il paese dei somari e, per gli antichi come per noi, *asinus* era sinonimo di *stultus*.

- Non ho voluto intenderla così, disse Pitou, visto che ero lontano dal pensare che l'austero animo del mio degno professore potesse abbassarsi fino alla satira.

L'abate Fortier lo guardò una seconda volta con un'attenzione non meno profonda della prima.

- Parola mia!, mormorò, alquanto rabbonito dalla lisciata del discepolo, ogni tanto giurerei che il birbante sia meno stupido di quanto sembri.

- Suvvia, signor abate, disse Pitou che aveva, se non udito le parole del professore, almeno colto sul suo volto l'espressione di un sussulto di misericordia, perdonatemi, vedrete che bel tema farò domani.

- Ebbene, accetto, disse l'abate riattaccando, in segno di tregua, lo scudiscio alla cintura e avvicinandosi a Pitou che, grazie a questa dimostrazione pacifica, accettò di rimanere al suo posto.

- Oh, grazie, grazie!, esclamò lo studente.

- Aspetta, non ringraziarmi così alla svelta; certo, ti perdono, ma a una condizione.

Pitou chinò il capo e, siccome era alla mercé del degno abate, aspettò con aria rassegnata.

- Dovrai rispondere esattamente ad una domanda che ti farò.

- In latino?, chiese Pitou inquieto.

- *Latine*, rispose il professore.

Pitou emise un profondo sospiro.

Seguì un attimo di silenzio, durante il quale le grida gioiose degli scolari che giocavano sulla piazza del castello giunsero fino alle orecchie di Ange Pitou.

Emise un sospiro, ancora più profondo del primo.

- *Quid virtus? Quid religio?*, chiese l'abate.

Quelle parole, pronunciate con la disinvoltura del pedagogo rimbombarono alle orecchie del povero Pitou come la tromba dell'Angelo della valle di Giosafat. Una nuvola calò sui suoi occhi, con la mente fece un tale sforzo che, per un attimo, fu sul punto d'impazzire.

Pitou vide che era ora di finirla.

- *Nescio*, disse, sperando di farsi perdonare la propria ignoranza confessando codesta ignoranza in latino.

- Tu non sai che cos'è la virtù!, esclamò l'abate soffocando di rabbia; non sai che cos'è la religione!

- Lo so in francese, rispose Ange, ma non in latino.

- Allora, vattene in Arcadia, *juvenis!* E' finita tra noi, zuccone!

Pitou era così abbacchiato che non fece un solo passo per scappare, sebbene l'abate avesse estratto lo scudiscio dalla cintura con la medesima dignità, con cui un generale di corpo d'armata sfodera la spada al momento della battaglia.

- Cosa ne sarà di me?, chiese il povero ragazzo, lasciando cadere le braccia; cosa diventerò se perdo la speranza di entrare in seminario?

- Diventerai ciò che potrai, cosa che mi è del tutto indifferente, perdinci!

Il buon abate era così adirato che quasi bestemmiava.

- Non sapete che mia zia mi crede già abate.

- Ebbene, così saprà che non sei buono nemmeno a fare il sacrestano.

- Ma, signor Fortier...

- Ti dico di andartene; *limina linguae.*

- Suvvia!, disse Pitou, con il tono di chi deve prendere una decisione dolorosa, ma alla fine la prende.

- Mi permettete di salire a prendere il mio leggio?, chiese Pitou, sperando che in quel momento di tregua che gli sarebbe stato concesso il cuore dell'abate Fortier sarebbe tornato a sentimenti più misericordiosi.

- Certo, disse costui. Il tuo leggio e tutto quel che contiene.

Pitou risalì la scala tristemente, perché la classe era al primo piano; entrò nella stanza dove, riuniti intorno ad un largo tavolo, una quarantina di scolari facevano finta di lavorare, sollevò con precauzione il coperchio del leggio, per vedere

se gli ospiti che conteneva fossero tutti presenti e, sollevandolo con un'attenzione che ne dimostrava la sollecitudine verso i suoi piccoli, riprese con passo lento e misurato la direzione del corridoio.

In cima alla scala c'era l'abate Fortier, il braccio teso, indicando la scala con la punta dello scudiscio.

Bisognava passare sotto le forche caudine; Ange Pitou si fece umile e piccolo per quanto gli fu possibile. Il che non gli impedì di ricevere un'ultima sferzata dello strumento al quale l'abate Fortier doveva i suoi migliori allievi, il cui impiego, sebbene più frequente e prolungato sulle spalle di Ange Pitou che su quelle di chiunque altro, aveva ottenuto un così mediocre risultato.

Mentre Ange Pitou, asciugandosi un'ultima lacrima, s'incamminava, con il leggio in testa, verso Pleux, il quartiere dove abitava la zia, noi diremo qualcosa del suo aspetto e dei suoi antenati.